

Iraj Pezeshkzad

In simbiosi con Napoleone, nel ginepraio dell'amore

Marta Morazzoni

Ho sempre nutrito una certa invidia per chi abbia la vena e la sapienza della comicità e della satira, per chi sappia costruire quel gioco di entrate e uscite, di fraintendimenti e capovolgimenti di scena, quelle accelerazioni di ritmo che tengono desta l'attenzione del lettore con l'immediatezza del teatro. Non è un esercizio facile, tanto meno in un lungo romanzo, chi si cimenta correndo sul filo del rasoio della banalità quando non della volgarità. Ebbene, *Mio zio Napoleone*, il romanzo di Iraj Pezeshkzad, oggi novantaduenne e trasmigrato nel 1979 a Parigi dalla natia Teheran, corre per 582 pagine su quel filo, senza mai una caduta, giocando sui più consolidati meccanismi di una teatralità travolgente, basata sull'incalzare di dialoghi e situazioni paradossali, al limite della pochade. E pensare che sarebbe una storia d'amore!, cioè il primo, stupefatto manifestarsi di questo sentimento per la cugina Leili in un bambino di tredici anni, nella Teheran degli anni 40. Un amore cominciato con molta precisione, il 13 agosto alle 14 e 45: da lì in poi entra in gioco una sabbia di situazioni che coinvolgono legami parentali complessi, scatenano odi e ripicche, svelano i retroscena di un mondo meschino che si considera altolocato, le cui radici però, e solo due generazioni prima, affondano nel popolo.

Il bambino di allora, voce narrante di cui non sappiamo il nome, ci accompagna con la memoria di adulto nel ginepraio di quella stagione del suo amore su cui gigan-

teggia la figura del Caro Zio, capofamiglia di un nucleo vasto, che abita in un magnifico giardino su cui sorgono le case di altri fratelli e dove convergono i tanti altri personaggi di forte coloritura. Indicato sempre con le due maiuscole, altisonante e grottesco nella sua autoreferenzialità, questo Caro Zio vive una sorta di simbiosi con Napoleone, sente di avere in sé la *grandeur* dell'Imperatore e coltiva lo stesso odio verso gli inglesi, contro i quali si va via via convincendo di aver combattuto battaglie campali sempre vittoriose, comandando un drappello scalcinato di uomini contro l'esercito britannico. E proprio all'ennesima esposizione delle sue glorie passate, durante una riunione di famiglia, succede che un'irriverente interruzione del suo racconto da parte di un presente non meglio identificato scatena una faida familiare dagli imprevedibili risvolti. Se da principio poteva sembrare la storia della formazione di un adolescente, la trama di pagina in pagina svela molto di più; la storia d'amore è un filo sempre più tenue, mentre si consolida il quadro di un microcosmo antropologico la cui vera fisionomia, cadute una a una le maschere, si scopre in tutta la sua mediocrità. Il giardino, teatro di una buona parte del romanzo, è una sorta di Eden rovesciato, in cui il vizio, grave o blando, riconosciuto o negato, vive la sua fiorente stagione; lì viene proclamato il tema dell'onore della famiglia e l'onore, detto con una metafora *ad hoc*, è un grande tappeto sotto cui nascondere polvere e sporcizia.

Non è la Persia che, per quanto poco, credevo di conoscere quella declinata nelle pagine di un roman-

zo che si alimenta di colpi di scena, si compiace dell'affabulazione e sciorina guasconate, doppi sensi e allusioni sessuali che non cadono mai nella volgarità, ma le passano accanto con leggerezza. Il senso dell'umorismo, il disincanto e la sensualità adombrata e mai svilita tracciano le linee di un'umanità polifonica e ben incardinata nella realtà, dai riferimenti alla rivoluzione costituzionalista degli inizi del '900 fino alla II guerra mondiale con la presenza degli inglesi sul territorio, in una stagione in cui l'Iran guardava all'Occidente con una certa curiosità e familiarità. Esempio in merito il personaggio più intrigante, e più incline alla tenerezza, il colto e raffinato *tombeur de femmes* Asadollah Mirza.

Insomma da qui si apre uno sguardo che, per dirla con l'iraniana Azar Nafisi, autrice di *Leggere Lolita a Teheran*, scardina l'idea un po' cupa che l'Occidente si era fatto di quel mondo, che ha invece una solida tradizione poetica e narrativa versata all'umorismo. Quanto a Pezeshkzad, scrisse il romanzo negli anni 70 e fu un successo conclamato di pubblico e di critica; amato in patria, dove diventò una serie televisiva, fu tradotto subito e con uguale fortuna in Inghilterra, Francia, Germania, Russia. Poi, in patria, la censura cadde sulla storia del Caro Zio e sul suo autore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MIO ZIO NAPOLEONE**Iraj Pezeshkzad**

Traduzione e postfazione di Anna Vanzan

Francesco Brioschi Editore, Milano, pagg. 582, € 20



Iraj Pezeshkzad.
Lo scrittore iraniano, nato nel 1928, ha scritto *Mio zio Napoleone* nel 1973

Pagine ricche di disincanto, senso dell'umorismo e di un'umanità radicata nel presente